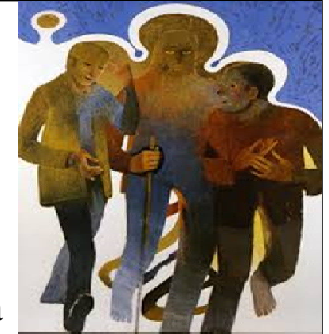


nomi di alcuni fra questi stupratori, valgono per tutti gli altri, da Primavalle in giù) hanno iniziato a pensare che una ragazza, una donna, se la fai bere, te la puoi portare nel pertugio d'un cantiere e seviziarla in ogni modo, per ore, senza pensare di far nulla di male? Sappiamo come è cresciuta in loro quest'idea? Cosa l'ha nutrita? La sensazione è che no, non lo sappiamo. Perché per troppo tempo non ce lo siamo domandati. Abbiamo lasciato correre, sull'educazione alla parità di genere, pensando che sia un fatto di statistiche se le donne non ricoprono incarichi di potere, se sono escluse da certi percorsi di studio o di lavoro, se si fanno carico quasi del tutto degli oneri familiari e di quelli di cura parentale, se sono pagate sistematicamente meno dei loro colleghi uomini. Abbiamo chiuso un occhio sulle pubblicità, e l'immagine del sesso femminile veicolata dai media e dalla tv, per non essere tacciati di moralismo negli anni della rivoluzione dei costumi. Ci siamo ripetuti che non c'è niente di male, se nei testi della musica trap che i nostri figli divorano si parla di droga, di stupri, di violenze, perché sono solo canzoni, e in fondo anche noi le ascoltavamo quando avevamo la loro età. Da cosa è nata cosa. In seno alla disparità nel corso degli anni è cresciuto prima il senso di superiorità, poi il disprezzo, infine la violenza e l'odio, col senso di impunità. Le statistiche sono diventate carne, figlie e madri e sorelle stuprate, picchiate, uccise. Volti e vite spente per sempre, come quella di questa ragazza di Palermo, che con la vergogna di una violenza indicibile dovrà convivere per sempre. Ora – giustamente – invociamo in ogni dove percorsi di formazione nelle scuole per invertire la tendenza e rimettere nei nostri figli la luce del rispetto delle donne, come se ad ogni angolo di strada ci fossero educatori e docenti pronti con la bacchetta magica a scambiare due ore di geografia con due di educazione alla parità dei diritti. E come se due ore, o quattro, bastassero.

Nell'Italia in cui cresceranno, però, quella parità, pur con tanti progressi, non è ancora raggiunta. Il cambiamento culturale che faticosamente cerchiamo e che è pur cominciato deve essere costruito prima (prima che nelle scuole e prima degli stupri e dei femminicidi) e altrove. Non deve essere più, mai più – da adesso, a ogni livello, in ogni casa, ufficio, tribunale, circolo, palestra – normale che una donna valga di meno. Se provassimo, ciascuno per la sua parte e per il suo ruolo nella società, a ricominciare da qui.

I DUE DISCEPOLI DI EMMAUS.... PARLANO DI NOI.



Abbiamo sempre pensato che la pagina biblica dei due discepoli di Gesù in fuga verso Emmaus fosse sempre una storia di altri. Altri che si erano sobbarcati per noi travagli e difficoltà. Solo adesso comprendiamo che queste pagina parlano di noi. Consegnate per arrivarci dall'abisso dei secoli come istruzioni in caso di panico.

In effetti noi cristiani siamo di nuovo per strada. Per qualche secolo ci eravamo convinti di avere fissa dimora in mondo immutabile. Invece la storia ci ha rimesso in viaggio. E il nostro cammino sembra ancora una volta una fuga. Come ai tempi di Emmaus. Non ha il passo convinto di qualcuno che sa dove andare. Ha piuttosto l'agitazione di chi da un luogo vuole allontanarsi in fretta: Più che incamminarsi verso un domani, i cristiani oggi sembrano fuggire dal presente. Ma precisamente da che cosa stiamo scappando?

Una testimonianza che non sia accompagnata dal successo sociale, da un certo riscontro demografico, da una presenza civile tangibile, non ci sembra più convincente. Forse nemmeno convincente. E' da tutto questo che stiamo scappando. Un cristianesimo crocifisso al palo della sua piccolezza terrena ci pare sguarnito di quella divinità e di quella gloria che ci paiono necessarie per poterlo ritenere vero.

Lungo la storia è sempre stato necessario che uno "straniero" si accostasse a noi (qualche evento storico, le istanze di una nuova cultura, i bisogni dell'umanità, un'epidemia...)

perché noi rientrassimo in noi stessi rimettendo a fuoco il nostro compito nel mondo. Ogni volta siamo stati aiutati a capire che la forma della nostra testimonianza per la quale il Maestro ci chiamava non prevedeva di per sé stessa un successo immediato di una gloria terrena. Ma che la nostra elezione ad essere nella storia segno vivente del suo Vangelo non sarebbe mai stata veramente onorata senza essere inerme, spassionata, vulnerabile e gratuita disposizione nei confronti di un mondo da non immaginare mai come un terreno di conquista.

In effetti era già tutto spiegato per filo e per segno nella franchezza con cui la sacra Scrittura continua a ribadire che se Dio decidesse di farsi vivo nella storia degli uomini lo farebbe sempre nella forma di uno che serve anche a costo della irricoscenza? E quindi un cristianesimo non è meno vero per il fatto di non essere più potente.

Dovremmo aver capito che la storia è il modo con cui Gesù ci parla e si accosta a noi. Molti vorrebbero disfarsi di questa interferenza della storia, di questo “estraneo” che vuol mettere il naso nelle nostre cose, profanando il loro lutto. Molti altri decidono di fidarsi. Capiscono che bisogna restare in compagnia dello straniero, dello “sconosciuto”. Bisogna restare fraterni commensali deò presente, dell’umanità di oggi perché quello è il volto con cui Gesù sceglie ogni volta per rivolgersi alla nostra stanca inquietudine.

E quando ritroviamo questa capacità di dividere con tutti il pane dell’umanità improvvisamente si aprono i nostri occhi, cominciamo a vedere le cose in modo nuovo.

Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi. Il Signore ci ha sempre parlato così. Non è scomparso. Perciò dobbiamo uscire di casa. Il Signore è già là fuori con le maniche su. **Buona FESTA PATRONALE**

2

coi . grandi di 10 o 11. Ripete di aver imparato che bitch vuol dire donna in inglese e si arrabbia quando la mamma scuote la testa, «sono stupidate Non dirla mai più». Ma la parola resta, gira nelle canzoni, torna nei discorsi davanti al cellulare, nelle chat, nei nomignoli delle prime piccole compagnie, bro e bitch, “fratello” per i maschietti e “prostituta” per le femminucce. Dove comincia, e come si forma, l’idea che gli uomini hanno delle donne oggi?

Lo sappiamo? Ce lo siamo davvero mai chiesti, in anni di femminicidi, e di stupri, violenze, abusi? Dei danni gravissimi che la disparità di genere – diminuita certo, ma mai annullata – stava compiendo nel nostro Paese, esperti e associazioni e operatori impegnati sul campo a curarne le ferite (per lo più donne, ovviamente) parlano da anni. Inascoltati. Più spesso, trattati come pasdaran, talebani del femminismo, esagitati accecati dall’ideologia anti-patriarcale. Vengono in mente certe accuse di esagerazione e certi dibattiti surreali innescati dalle “palpate” andate in onda persino in diretta tv, per poi essere sminuite nei tribunali: « Non c’è niente di male, suavia». Perché tra la palpata e lo stupro, s’è sentito dire, c’è differenza. La cruda verità invece è che quel che accaduto a Palermo quest’estate non è un fatto nuovo, non dovrebbe sconvolgerci. Così come non dovrebbe sconvolgerci che in queste ore, sui social, dove è scattata l’indegna caccia al video delle sevizie subite da una ragazzina di 19 anni da parte di un branco di coetanei, compaiano i messaggi insopportabili degli stessi autori di quella violenza: «Quando tutta Italia ti incolpa per un fatto privato, ma nessuno sa che sei stato trascinato dai tuoi amici» (faccina che ride di contorno).

Roba mia, lo stupro. Roba mia, una donna. E «non ho fatto nulla di male», «sono stati i miei amici a dirmi che lei ci stava». I miei fratelli, appunto, e là fuori le prostitute, o le donne, che è lo stesso. Oggetti inanimati da manipolare e usare, palpare, abusare, calpestare. Quando non vanno bene o si ribellano, da minacciare, picchiare, uccidere. Anche questo, è lo stesso.

Se il dato drammatico con cui dobbiamo fare i conti è la “normalizzazione” della violenza sulle donne – questa concezione maschile generalizzata e ancora diffusa tra le nuove generazioni che le riduce a cose e come cose le usa e getta – si deve tornare alla domanda iniziale: sappiamo quando Angelo, Gabriele, Cristian, Elio (sono i

7

E la tolleranza, come capacità di riconoscere e rispettare la diversità, ne è un ingrediente essenziale. Immaginare un mondo omogeneo che corrisponda alle nostre idee è la strada che porta dritta dritta alla violenza.

Naturalmente la tolleranza ha bisogno di educazione e formazione, che prendono forma anche attraverso il dibattito pubblico. Tutti vanno richiamati a questa questione di metodo. Quanto più le persone sono abbandonate a loro stesse, strumentalizzate e usate come “massa di manovra”, quanto più è probabile che la conflittualità sociale si esaurisca. È sconcertante vedere invece che, da destra e da sinistra, questo è quanto accade quotidianamente. Ma così si piccona la democrazia! Fermiamoci. Infine, la tolleranza è bidirezionale. Il nuovo che cerca di affermarsi ha diritto di portare le sue ragioni.

Così come la tradizione ha diritto di affermare le proprie. Nessuno, però, può rivendicare di aver ragione “a prescindere”. Il principio di non discriminazione - che costituisce il cavallo di battaglia del pensiero progressista - non può tradursi in un grimaldello per far saltare qualsiasi limite. Una società senza limiti - cioè, senza definizioni, limitazioni, confini - non è mai esistita, non può esistere né è desiderabile che esista. D'altro canto, il pensiero tradizionalista non può rispondere affermando limiti rigidi (intolleranze, razzismi, muri, etc.) che creano oppressione e violenza. Il problema (comune) che abbiamo è di valutare di quali limiti abbiamo ancora bisogno e come facciamo per renderli porosi, cioè meglio capaci di mettere in relazione le differenze e creare spazi di transizione e crescita comune.

Vivere in una società complessa significa esattamente evitare le due posizioni contrapposte di chi immagina un mondo senza limiti e chi invece li vuole ricostruire in modo rigido. Né il libro del generale Van-nacci né le reazioni scomposte che sono seguite aiutano ad andare in questa direzione.

Mauro Magatti

Dietro il «non c'è niente di male».

**La prepotenza
normalizzata**



Il bimbo - ha 8 anni appena compiuti, è di buona famiglia - torna dai tappeti elastici sulla spiaggia della Romagna felice di aver giocato

6

PAPA FRANCESCO ANGELUS

Domenica, 20 agosto 2023



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi il Vangelo narra l'incontro di Gesù con una donna cananea, al di fuori del territorio d'Israele (cfr Mt 15,21-28). Ella gli chiede di liberare sua figlia, tormentata da un demone, ma il Signore non le presta ascolto. Lei insiste, e i discepoli gli consigliano di esaudirla perché la smetta, ma Gesù spiega che la sua missione è destinata ai figli d'Israele, e usa questa immagine: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». E la donna, coraggiosa, risponde: «È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le dice: «“Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell'istante sua figlia fu guarita» (vv. 26-28). Bella storia questa! E questo è successo a Gesù.

Vediamo che Gesù cambia il suo atteggiamento, e a farlo cambiare è la forza della fede di quella donna. Sofferamoci allora brevemente su questi due aspetti: *il cambiamento di Gesù e la fede della donna.*

Il cambiamento di Gesù. Egli stava rivolgendo la sua predicazione al popolo eletto; poi, lo Spirito Santo avrebbe spinto la Chiesa ai confini del mondo. Ma qui avviene, potremmo dire, un'anticipazione, per cui, nell'episodio della donna cananea, già si manifesta l'universalità dell'opera di Dio. È interessante questa disponibilità di Gesù: di fronte alla preghiera della donna “anticipa i piani”, davanti al suo caso concreto diventa ancor più condiscendente e compassionevole. Dio è così: è amore, e chi ama non resta rigido. Sì, resta fermo, ma non rigido.

Non resta rigido sulle proprie posizioni, ma si lascia *smuovere e commuovere*; sa cambiare i suoi programmi. L'amore è creativo, e noi cristiani, se vogliamo imitare Cristo, siamo invitati alla *disponibilità del cambiamento*. Quanto bene fa nei nostri rapporti, ma anche nella vita di fede, essere docili, prestare davvero ascolto, intenerirci in nome della compassione e del bene altrui, come Gesù ha fatto con la Cananea.

3

La docilità per cambiare. Cuori docili per cambiare.
Guardiamo allora alla *fedede della donna*, che il Signore loda, dicendo che è «grande» (v. 28). Ai discepoli sembra grande solo la sua insistenza, ma Gesù vede la fede. Se ci pensiamo, quella donna straniera probabilmente conosceva poco, o per nulla, le leggi e i precetti religiosi di Israele. In che consiste allora la sua fede? Essa *non è ricca di concetti, ma di fatti*: la Cananea si avvicina, si prostra, insiste, intrattiene un dialogo serrato con Gesù, supera ogni ostacolo pur di parlargli. Ecco la concretezza della fede, che *non è un'etichetta religiosa*, ma un rapporto personale con il Signore. Quante volte si cade nella tentazione di confondere la fede con un'etichetta! La fede della donna non è fatta di galateo teologico, ma di insistenza: bussata alla porta, bussata, bussata; non è fatta di parole, ma di preghiera. E Dio non resiste quando è pregato. Perciò ha detto: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Mt 7,7).

Fratelli e sorelle, alla luce di tutto questo possiamo farci alcune domande. A partire dal *cambiamento di Gesù*, per esempio: io sono capace di cambiare opinione? So essere comprensivo, e so essere compassionevole o rimango rigido sulle mie posizioni? Nel mio cuore c'è qualche rigidità? Che non è fermezza: la rigidità è brutta, la fermezza è buona. E a partire dalla *fedede della donna*: com'è la mia fede? Si ferma a concetti e parole, o è veramente vissuta, con la preghiera e le azioni? So dialogare con il Signore, so insistere con Lui, o mi accontento di recitare qualche bella formula? La Madonna ci renda disponibili al bene e concreti nella fede.

Opinioni e regole in democrazia. I limiti porosi da rispettare



Un generale che pubblica un libro su temi delicati con posizioni provocatorie e, in qualche passaggio, decisamente inopportune. In poche ore – per ragioni non del tutto chiare (come mai un testo – peraltro autoprodotta – ha avuto immediatamente eco sulla stampa e sui social) – il libro diventa un caso e scoppia la bufera. Esponenti politici di primo piano si scagliano contro Vannacci accusandolo di istigazione all'odio, all'omofobia, al razzismo. La rete si scatena e le posizioni

si polarizzano. Col risultato che l'intera opinione pubblica è ancora più disorientata e spaccata. Invece di contribuire a una riflessione sensata su questioni delicate che riguardano tutti, ci ritroviamo ancora più accaniti gli uni verso gli altri. Probabilmente, in queste ore, le aree dell'odio sociale si sono ampliate

I due temi in questione – gender e differenze razziali (strettamente associate con la questione migratoria) – ci interpellano individualmente e collettivamente. Sono temi che avrebbero bisogno di un dibattito civile e non di uno scontro dove veniamo spinti a schierarci di qui o di là, come se fosse possibile dire semplicemente chi ha ragione e chi torto. La sfera pubblica può essere pensata come un campo dove i cittadini, esprimendo le loro idee, partecipano a un gioco collettivo. Non esiste gioco che non rispetti delle regole, senza un minimo senso del fairplay, senza riconoscimento di un arbitro a cui spetta l'autorità di fischiare un fallo. Senza queste condizioni, il gioco degenera in rissa. Purtroppo, questa idea semplice l'abbiamo persa molto tempo fa. Prima con la televisione schiava dell'audience e poi con i social sregolati in cui si può dire e fare di tutto.

E tuttavia, è proprio da qui che bisogna ripartire: per governare la complessità in cui viviamo, invece del dialogo bellico – che contrappone e divide – serve un “dialogo dialogico” che, facendo emergere le ragioni di tutti, permetta alle opinioni di maturare e alle pratiche di non essere violente, in un senso o nell'altro. Partendo dalle vicende di questi giorni, proviamo allora a ridefinire almeno tre punti per evitare che la degenerazione del dibattito pubblico finisca per mettere a rischio la democrazia, e la civiltà. In primo luogo, il confronto all'interno della sfera pubblica richiede misura. Non è possibile costruire un dialogo civile se gli attori in campo, a cominciare da quelli che ricoprono ruoli istituzionali, non esercitano quel senso di responsabilità derivante dalla loro posizione. C'è modo e modo di esprimere le proprie opinioni. Su questo punto il generale Vannacci ha commesso dei gravi “falli”.

Quando ad esempio, riferendosi alla pallavolista Paola Egonu, parla (con espliciti pregiudizi razziali) di «tratti somatici che non rappresentano l'italianità» o quando rivendica «il diritto (!?) all'odio e al disprezzo». Non sono espressioni accettabili. E d'altra parte, il generale non poteva non rendersi conto di ciò che avrebbe scatenato. In secondo luogo, viviamo in una società molto complessa.